OPUSCOLI VARJ.

OPUSCOLI VARJ

DI

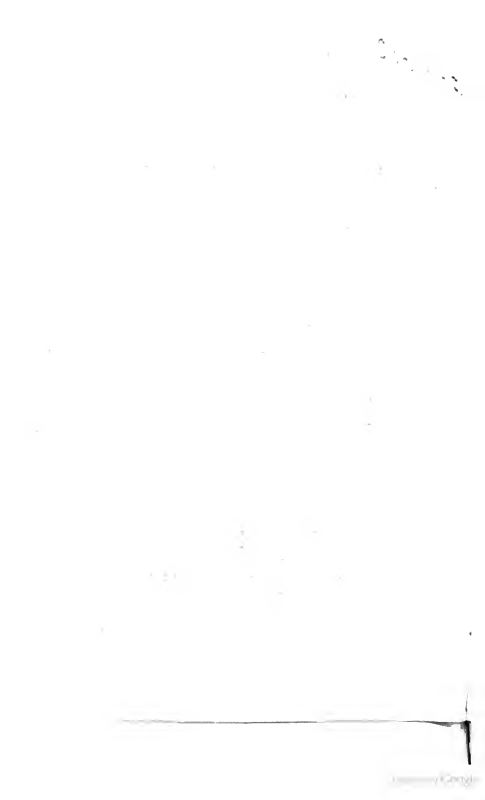
GIUSEPPE LIBERATORE

DOTTORE DI FILOSOFIA E MEDICINA,
PROF. EMERITO DI MEDICINA TEORICA E PRATICA NEL REAL LICEO
DE'TRE ABRUZZI
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE EC. EC. EC.

TOMO III.

DEFINIZIONI MEDICO-LEGALI

PENALI.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI RAFF. TROMBETTA
1841

LO STAMPATORE

Le definizioni medico-legali del valoroso dottore di filosofia e medicina (il Nestore de' medici Abbruzzesi) D. Giuseppe Liberatore, che io mando alla luce co' miei tipi, furono da lui dettate nel 1811. L'obbietto principale, ch' ei si proponeva in tal suo lavoro, era l' addimostrare la laguna da lui ravvisata nella legislazione penale di que' tempi, la quale punto non incaricandosi con peculiare rubrica del reato di sfregio, *ch'ei considerava reato* sui generis *e da non confondersi con altro reato apparentemente somigliante, dava luogo a fal-*

se applicazioni allorchè non di storpio ma di semplice svisamento *trattavasi. Ma svariate circostanze, che qui tornerebbe inutile annoverare, gl' impedirono di renderle subito di pubblica ragione. E quasi egli obbliava quel parto del suo ingegno, quando il real decreto de' 5 maggio 1840, col quale di proposito venne a prendersi di mira il reato di* sfregio, *fè risovvenirgliene, e tenerne parola a' suoi amici; da' quali avidamente letto, e creduto degno di essere a notizia dell'universale sì pel suo intrinseco merito, che per la utilità che potrebbe ridondarne alla gioventù studiosa, hanno ottenuto dall'onorato Vecchio l'assenso, onde a stampa si mandasse. Si saranno essi ingannati..? Si legga e si decida.*

Omnis enim, quae ratione suscipitur
de aliqua re disputatio, debet a definitione
proficisci, ut intelligatur,
quid sit id, de quo disputetur.

Cic. *in Proem. Offic.*

La norma la più sicur'a progredire nelle scienze si è l'incominciare dal noto e dal certo, per quindi farsi strada in mezzo all'ignoto ed al dubbio. Ecco il perchè il metodo matematico conduce quasi per mano al disviluppo del vero. Principia dalle definizioni, pass'agli assiomi, ed a'postulati. Sono le definizioni la spiega de' vocaboli e delle cose. Son gli assiomi tante certezze di per

se manifeste; ed i postulati son semplici dimande da non poters' in verun modo negare. Dopo ciò s'intrecciano le prime già fissate nozioni, si calcola su di esse, formasi uno stretto incatenamento, una serie aumentativa di teoremi, problemi, corollarii, scolii, ed in tal guisa dai pochi e semplici primi dati giungesi fil filo alla netta conoscenza delle più recondite e sublimi verità.

Or la sperienza maestra dell'uomo avendo dimostrato un cert' ondeggiamento e disparere nel giudicarsi de' delitti di deformazione, mutilazione, storpio, sfregio, impedimento, e debolezza; sorge, per quel che si è premesso, la necessità di porre in chiaro il significato di tali cose, onde poterne in seguito stabilire le convenevoli definizioni, e così ogni dubbio rimuovere ed incertezza.

Ciò premesso venghiamo al proposito.

I.

Il verbo italiano diformare, difformare, deformare patentemente deriva dal latino *deformo* i cui sinonimi sono *foedo*, *turpo*, *maculo*. Il latino *deformo* nacque dal greco ἀμορφοποιεῖν amorphopiin *id est destruere formam*, *vel ab integra forma ad corruptam traducere*. Così abbiamo presso il nostro Tullio: *In qua Pompejum ornat*, *an potius*

deformat? (1) Del pari: *Cartaginenses Italiam deformaverunt* (2). Appo Marone: *Vultum deformat macies* (3). Il nome sostantivo *deformazione* indica l'atto di deformare: *deformatio est actus deformandi*, onde abbiam da Livio: *Ab illa deformatione tantae majestatis* (4).

Il deformare dunque un volto umano è lo stesso che torgli la natural figura, e convertirgliela tutta, od almeno in gran parte in guasta e corrotta: *destruere formam, vel ab integra ad corruptam traducere*. Di qui sorge che un segno in faccia non può chiamarsi deformità, se non la cangi gravemente, e non la renda turpe e difforme, perchè *deformitas* ἀμορφία *amorphia idem est ac sine forma*.

Alla deformazione poi, qual genere, possonsi ridurre come spezie la mutilazione, lo storpio, lo sfregio; ed alla mutilazione, almen parziale, l'impedimento, e la debolezza.

---

(1) *Cic. de Arusp. Reip.*
(2) *Auctor ad Heret. lib. IV,*
(3) *Virgil. Georg. lib. IV. v. 254.*
(4) *Lib. IX. c. V.*

II.

Mutilare non è verbo italiano, ma latino, e corrisponde al greco κολοβόω *colobòo, id est trunco, aliquid detraho, diminuo. Mutilus* κόλοβος *colobos, hoc est truncatus, aut membro aliquo deminutus.* In italiano trovasi *mutilo* usato dal Sannazzaro, e *mutilato* dal Castiglioni, corrispondenti a troncato, mozzato, tagliato, spiccato di netto. La mutilazione adunque è il troncamento di un membro. Ma cosa mai è membro? È quella parte del nostro corpo, ch'è destinata ad un azione perfetta, distinta dalle azioni delle altre parti, e che in conseguenza distruggesi al perire della parte stessa (1). Così la mano è un membro, perchè la sua azione, ch'è quella di prendere, è compiuta, è perfetta, è distinta dal vedere, dal camminare, e dall'azione di ogni altra parte di noi: e se in fine la man si toglie, l'azione di prender'è affatto estinta. Quind'il troncamento della mano è una vera mutilazione, e questa sarà doppia, se ambe le mani saran recise. Lo stesso hassi a dire per l'antibraccio, pel braccio, pe' piedi, per le gambe, pei femori.

Sarà poi d'assai più rilevante la mutilazione

---

(1) *Si riscontri Galeno method. medend. c. VI.*

di uno, o di tutti due i testicoli; imperochè la castratura *eviratio* o'l castrare *rescindere*, *resecare virilia*, il che può farsi con taglio o con ammaccamento chiamato da alcuni *operazione di Scaligero*, debilita oltremodo l'uomo, il predispone a delle malattie, e'l priva della facoltà di riprodursi, ch'è l'azione la più importante della umanità. Ed ecco il perchè siffatta mutilazione fu sempre gravemente punita sopra di ogni altra(1).

Negò taluno al membro virile, mentre il pronunziava tale, la proprietà di membro sul riflesso che lo sperma, il quale ne vien projettato, non si prepara miga in esso ma altrove. Altri al contrario confessarono che sia auz'il padre, il generatore di tutti gli altri membri del nostro corpo; e di fatti ha quell'azion distinta e la più rilevante di eccitare il vero *esto* venereo, ed in mezzo all'estremo piacere ejacular lo sperma, che nel modo a noi ignoto fa la generazione, e perpetua il genere umano. Il divin Platone il chiamò *quoddam animal*, e denominò l'utero *quoddam animal furiosum*.

Piacque a qualche altro di cassare il naso dal numero delle membra non credendolo destinato a

---

(1) *Legge Cornelia* §. *Idem Divus Hadrianus ff. ad L. Cornel. de Sicar.*

veruna spezial funzione, e soltanto alla venustà. Ma chi così pensa s'ingann'a partito; perciocchè il naso esiste non solo per quella bellezza fatale, che tanto piace agli uomini; ma di più per lo senso dell'odorato. Allorchè ignoriamo la natura di un corpo di un cibo, il portiam innanzi a tutto alle narici, e dopo di averlo ben bene fiutato cominciamo a porvi su l'apice della lingua, ed a masticarne con riserba un tantino. Prendasi la donna la più bella, la più leggiadra, che riunisca in se tutte le grazie, ed intanto le si tagl'il naso. Divien in quell' istante la più orrida e spaventevole. Una delle prime cause per isciorsi un matrimonio è, secondo i Canonisti, la recisione del naso. E come starsi potrebbe viso a viso con una deformità così ributtante? I savii legislatori dell'Egitto non assegnarono, al riferire di Diodoro di Sicilia, altro fio alle Adultere che fare tagliar loro il naso. Le privavan a tal foggia di quel membro, che don'agli sguardi, alle gote, alle labbia tante imperiose attrattive. Lo scheletro, quel carcame di ossa aride e spolpate, funesta, dall'anatomista in fuori, e spaventa tutti; ma i luogh'i più tristi e spiacevoli a mirarsi son le due orbite scavate, e molto di più il naso mozzo, e le spelonche delle narici bipartite da tramezzo. Or se il naso è la prima parte delle narici, e conseguentemente dell'organo

dell'odorato; se la forma è tutta sua propria, e differente da quella di ogni altro animale; se di vantaggio essendo adatto e regolare costituisce bellezza, e se al rovescio è grande o piccino guasta il garbo; se fuori sesto fa, al dir del Boccaccio, viso cagnazzo, di ciutazza, cioè brutto e deforme (1); e se finalmente tolto, produce una mostruosa difformazione, come il naso non è membro, e come la sua perdita non è mutilazione?

Il troncamento ed alcune lesioni della lingua tolgon la voce, del pari che certe percosse della testa, e'l taglio de'nervi ricorrenti, giusta gli sperimenti eseguiti a tempi di Rufo Efesio, e tante volte replicati da Galeno anche pubblicamente in Roma sopra de'bruti per confutare il Peripatetico Damasceno. Or l'afonía non rende turpe, non cade sotto l'altrui vista; ma la perdita della voce è al certo la più amara e grave e del più gran rilievo, conciosiachè priva l'animal parlatore, ch'è sociabile per natura, del suo essenzial distintivo, ossía della potenza di comunicar e palesare altrui i proprii bisogni, gl'interni sensi, le forme che concepisce delle cose. Ond'è che la perdita dello stromento parlatore, qual'è la lingua, o semplicemente della favella, vien a dire il divenir mu-

(1) *Giorn. 8. n. 4.*

tolo, quando l'origin trae da altrui colpa o dolo, esclama presso tutti una singolar vendetta.

Se, dicon molti, reciso l'orecchio esterno, in notomìa denominat'orecchietto, non estinguesi l'udito, dunque non forma mutilazione; ma se, rispondesi, le zone sonore cadendo in qualunque punto dell'orecchietto vanno in fine a rimbalzar tutte dentro al meato uditorio; se per tal riunimento di raggi si aggrandisce di molto il suono, e smenoma in realtà al cadere dell'orecchietto; e se la sua mancanza deturpa eziandio, dovrà senza il menomo dubbio appellarsi mutilazione il troncamento di una tal parte, ch'è un membro, perchè ha la sua distinta funzione, e concerne cotanto al decoro del volto, ed alla venustà.

I denti tagliano, lacerano, macinano i cibi, concorron alla compiuta formazione di molte parole, tengon fra se discoste le mandibole, e quindi levigate le gote e senza grinze. Similmente le labbra concorron alla masticazione, non facendo escir i cibi e rimenandoli tra' denti; cospiran di vantaggio al pronunziar de'vocaboli; fanno gran parte della grazia e bellezza umana. Per il che se de'dent'insieme o tutti, od in gran parte si faccian cadere, o le labbia sien recise, costituiranno mutilazione.

Gli occhi essendo i tanto mirabili organi della

vista, e questa mancando al perdersi od al le·ders'in alcun modo i medesimi, ognun conviene che la cecità sia intensa mutilazione.

Non così della sordaggine, la quale non cadendo sotto l'altrui occhio, non essendo separazion di membro, potendo benissimo simularsi, non arrecando nè punto nè poco deformazione o bruttezza, non si novera da parecchi tralle mutilazioni. Puossi però sostenere la parte affermativa; poichè l'udito è un senso esterno di gran rilievo; deve di necessità soffrir molto questo egualmente mirabile e durissim' organo insieme, allorchè se n'estingue l'ufizio; il quale distrutto, rende l'uomo mutilato di un senso.

Stassi soprattutto a riguardare il mestiere, la professione di chi riman privo di qualche membro. Il taglio delle dita, esempigrazia, ad un medico importa il non potere più tastar polsi; ad un militare, ad un pittore, ad un suonatore di arpa, di flauto e simili, il rimanere senza l'utile e necessario mezzo a sostentar la vita. Mutilandosi di lingua, di denti, di labbri un oratore, un cantante; di un piede in tutto, od in parte un ballerino, uno schermitore ec. si vien sempre ad aumentare la intensità del reato a motivo delle conseguenze molto più infelici in costoro che negli altri.

Il troncamento in fine non di un membro intero ma di una porzion di esso in qual modo denominar si debbe? Parecchi portan parere che qualora il membro resti privo del suo ufizio dirass' *impedito*; e se poco ne sia leso, chiamerass' *indebolito*. Che se, aggiungon eglino, vi si accoppii bruttezza, allora sarà mutilazione. È il caso dell'orbicolo, vien a dire la punta del naso, quando salta di netto. Altri dividon la mutilazione in intera e parziale di un membro. In generale il nome partecipante *mutilato* addita quel ch' è manchevole di alcuna cosa, che pria vi er'annessa: *aliquid detractum, deminutum*. Così parimente nell'arte critica, nella diplomatica ec. un libro, un diploma mutilato, vuol dire ch'è privo di una parte picciola o grande, che per lo innanzi vi esisteva congiunta. Quindi è che la detrazione di checchessia dalla macchina umana, carro trionfale dell'ingegneria Divina, la rende mutilata. Intanto son le parole come le monete, le quali rappresentano quel valore, che ad esse s'impone. È la differenza del costume, del clima, della religione, del temperamento, della maniera di pensare de' filosofi, legislatori, medici, giusperiti quella, che dà luogo a tante diversità. Del rimanente dissentiscon in ciò i Fisici ed i Giureconsulti. I primi chiaman mutilazione o che un membro troncato

sia, od impedito, od indebolito, perchè in ognuno di questi tre casi vi manca sempre in tutto, od in parte la rispettiv'azione; ed Ippocrate stesso così la intende (1). I secondi al contrario restringon la mutilazione al solo troncamento di un membro intero (2). Trattan i primi colla natura, ch'è sempre una, eguale, stabile, in dolce posa, ed esprimon le idee coi rispettivi segni, quali son le dizioni, che usano secondo il di loro già noto significato. Trovans'i second'in mezzo a'fori; analizan di continovo delitti e pene, e non mai virtù e premii; sono circondati da dubbii, da mendaci, da calunniatori, rei, nequitosi; veggon assai di rado la verità netta e bella, com'è in se stessa; han presenti que' tre precetti; divino il primo, *noli esse nimis justus:* di natura il secondo, *summum jus, summa injuria:* il terzo del greco Isocrate, *nulli calamitatem exprobraveris, fortuna enim similis, et futurum invisibile:* san da maestri che l'effetto del delitto e della pena al far de'conti è uno, sebben a contrario fine; ma morte al ferito, e morte al feritore; perdita di membro al

---

(1) *Petr. Sal. lib. 1. De Morb. Sect. 1. Text. 5.—Marsil. Cagnat. lib. 1. variar. observat. c. 2.*

(2) *August. Barb. De Off. et potest. Episc. Allegat. 42. n.° 10.*

mutilato, perdita di libertà al mutilante; san di più che non si proporziona la pena alla intenzione di chi dà il colpo, ma a ciocchè ne segue.... A simigliante perspettiva le bilance di Astrea non ampliano no i casi, cui si applichino i severissimi gastighi alla mutilazione imposti.

III.

Il verbo storpiare o stroppiare, sebben corrispond'al latino *mutilare*, nondimeno in nostra favella significa *guastar le membra*: così il Buonarroti:

> Che nel calzar talvolta una scarpetta,
> Comecchè troppo stretta storpi un piede,
> Dicon ch'ella sta ben, nè può far male (1).

Dinot'ancora *impedire*, onde il Petrarca:

> S'amore, o morte non dà qualche stroppio
> Alla tela novella, ch'ora ordisco ec. (2).

cioè qualche impedimento. Quindi storpio, stroppio, storpiamento, stroppiamento, storpiatura, stroppiatura indicano il guasto di un membro, l'impedimento dell'azione di un di essi; oppure membro imperfetto, sia nella forma, sia nella fun-

(1) *Fiera 4. Introduz.*
(2) *Son. 32.*

zione, o così reso e lasciato da qualch' esterna cagione.

IV.

Sfregiare ha doppio significato: 1.° tor via il fregio, ossia l'ornamento, ed in questo senso equivale al latino *honore spoliare:* 2.° fare un taglio nel viso altrui, ciocchè dai latini si espresse colle dizioni: *vulnus ori infligere:* ed anche: *vulnus vultui impingere; incisuris faciem deturpare; deformem reddere.*

Di simil verbo è derivativo il nome sostantivo *sfregio*, che vuol dire un taglio fatto altrui sul viso: *vulnus ori inflictum;* o pure la cicatrice, che di tal taglio rimane, in latino *stigma, cicatrix.* In effetti leggiamo presso scrittori italiani, che fanno autorità, delle proposizioni, che ciò chiaramente provano. Il Varchi scrisse: *Io non ho bisogno della nimicizia di persona, e d'essere una sera sfregiata a vedere, e non vedere* (1). E'l Davanzati: *I Batavi adunque stoccheggiando, sfregiando, con le punte degli stocchi ferendo, rotti quei del piano, si spinsero verso i colli* (2). In que-

(1) *Suocer.* 2. 1.
(2) *Tacito del Davanzati Vit. Agr.* 598.

sti due esempli è usato lo sfregio per taglio in sul viso; ma nel seguente, per la cicatrice rimastane. Il Malmantile:

Gobba, e zoppa è costei, orba, e mancina,
Ha il gozzo, e da due sfregi il viso guasto. (1)

Le frasi latine dell'italiano sfregiare sono: *ora foedare*, *vultus turpare*. Hassi però ad avvertire che *os per synecdochen ponitur pro facie*. Così appo Cicerone: *Licet ora cernere iratorum.* (2) *Vultus* addita più cose, e massime quell'*indicatio in homine, quæ pro motu animi in facie ostenditur, ac colligitur.* Ma qui vuol dire soltanto la faccia, come sen valse Marziale:

Dum nulla teneri sordent lanugine vultus. (3)

V.

Or venendosi ai generi ed alle differenze stabilir si possono le seguenti precise definizioni.

1. La deformazion' è 'l distruggimento della forma ossia figura del volto o di un membro.

2. La mutilazion' è 'l troncamento di un membro. E secondo alcuni, o di una parte di esso,

(1) *1. 66.*
(2) *1. Offic.*
(3) *Lib. 1. epigr. 32.*

o la privazione di un senso, o di una potenza qualunque.

3. Lo storpio è 'l guasto della figura, o della funzione di un membro.

4. L' impedimento è la perdita di tutta l'azione di un membro.

5. La debolezza è la perdita di una parte dell'azione di un membro.

6. Lo sfregio è un taglio sull'altrui viso, o la cicatrice che ne rimane.

VI.

La cicatric'esser debbe permanente, ben visibile. Calcolar ne bisogna la intensità secondo la bruttezza che genera. Corrottamente dicesi *sfriso*, *sfrisare* : e nelle antiche rubriche scrivevasi con barbara e guasta voce *de sfriscis*. Intanto a propriamente parlare cosa è la cicatrice ? I Greci la chiamaron οὐλή *ule*: ed i latini *cicatrix* cioè *signum, quod sanato vulnere, vel ulcere hæret in corpore*. E quando vedevan saldarsi la ferita o la piaga dicevano *cicatrix ducitur :* così l' immortal poeta e filosofo della nostra sempre pregiata Solmona metropoli de' Peligni :

Tempore ducetur longo fortasse cicatrix:
Horrent admotas vulnera cruda manus. (1)

(1) *Ovid. de Ponto Eleg. 3, v. 18.*

Noi italiani la denominiamo cicatrice, margine, saldatura; e rispetto a margine per estremità, sì usa in amendue i generi, come legges'in fragli altri appo Dante, e Firenzuola; ma quando significa cicatrice è femminile, onde il Tullio italiano scrisse: *si ricordò, lei dovere avere* una margine *a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra.* (1) Dessa poi la cicatric'è quel vestigio della passata soluzion di continuo, che riman apparente sulla cute, riunita mercè le forze della vita. Può la medesima leder la bellezza soltanto, o la sanità, o l'una e l'altra insieme. Ogni saldatura in sul volto, purchè sia rimarchevole, deturpa più o meno in ragion di sua natura. Sopra il naso, le palpebre, le gote, le labbra, oltre alla bruttezza, se le cicatrici sieno profonde, o con perdita di sostanza, o rilevate, o non dirette, storcon sovente la bocca, tolgono il nesso, ne impediscon il moto, la vista, la favella ec. Nell'utero di più cagionano al dir d'Ippocrate la sterilezza (2). Vicino al podice soglion destare molestissimo tenesmo giusta le osservazioni di esatti osservatori. Nel che incumbe accertare se tali sconci sieno un vero effetto della fe-

(1) *Boccac. Giornat. 5. n. 5.*
(2) *De morb. mulier.*

rita, o di mancanza di cura, o di prava medela. Essendo però ognun amante di serbare intatto il suo corpo, e soprattutto il volto, ch'è il primo distintivo umano; ed i giovani, e le donne nutrendo sopra ogni altro ardente il desìo di piacere, le leggi di ogni colta nazione comminarono severissime pene per gli sfregi. Ne parla fra Greci il vecchiarello Coo; (1) e Platon'equiparò le ferite del viso a quelle, che non sanano mai, e volle che con pari pena vendicate fossero (2). Ne fe'menzione anche Plutarco *in politica ad Trajanum*. Era terribile tra'Romani la legge *si quis in metallum ec.* (3). La frase latina *ad fodinas* esprimeva sentenza di morte, poichè in quegli scavi pochissimo si durava. Vivean i romani stessi gelosi al sommo del decoro e della integrità del volto, secondo che natura lo stampa. Amavan piuttosto perire che rimanere sfregiati. Cesare, che nel combattere ponev'a calcolo sin le menome cose, contando su tal costume e sulla gioventù de'soldati Pompejani, nella guerra di Farsaglia, ultima della repubblica, persuase ai suoi veterani di vibrar sempre i lor colpi sopra

(1) *In Coacis praenotionum cap. II. part. 3.*
(2) *Lib. 9 de Legib. in fin.*
(3) *C. de poenis.*

il viso de'nemici, affinchè voltando queglino naturalmente le spalle, onde conservare illesa la faccia, avessero sul momento tirato di punta. A tal foggia finì in quel giorno la libertà latina; Pompeo il grande fuggir dovette, e

Cesare allor che il traditor di Egitto
Gli fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gl'occhi fuor siccom'è scritto. (1)

(1) *Petrarc. Sonet.*

FINE.